

Remo Bracchi

Î USLÉN AL DÌDA

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXXI, n. 62 (dicembre 2005), pp. 274-279.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Nell’ultimo fascicolo di «Nuèter», tra le spigolature raccolte dal lessico sopravvissuto a Grizzana Morandi, fa capolino con umile discrezione un sintagma dai risvolti molto più ampi di quelli che ci si potrebbe attendere dal campionario di una minuscola enclave costretta fra i monti, che pure hanno contribuito a custodirlo e a tramandarlo fino a noi. Alla locuzione *î uslén al dîda*, in senso letterale “gli uccellini alle dita”, in questa varietà di emiliano appenninico è assegnata la valenza inaspettata di “principio di assideramento alle dita” (Nuèter 61/1,125-6). Il tradizionale modo di dire si va di mano in mano estraniando dalla parlata comune, nella misura in cui le nuove possibilità di difesa dal freddo e di riscaldamento degli ambienti rendono sempre più improbabile l’esperienza diretta del congelamento. Per il nostro modo di rapportarci con la realtà, forse eccessivamente razionale, la strana espressione non sembra avere più senso alcuno. Alla ricerca di una decifrazione plausibile, occorrerà allargare la panoramica all’intorno a cerchi concentrici sempre più ampi, fino ad accumulare una messe di dati meno avara, che permetta una comparazione con altri elementi paralleli.

I riscontri in territorio emiliano e romagnolo sono fitti e sostanzialmente concordi. Nel dialetto parmigiano con la metafora *oslén in t’i did* si vuole definire “l’unghiella, lo stupor doloroso nelle dita cagionato da freddo eccessivo” (Malaspina 2,187), nel modenese con la frase *avér, vgnir i uslén in-t’i dî* si traduce il concetto di “avere le dita intorpidite, intorpidirsi le dita” (Maranesi 425), e così nel guastallese, in provincia di Reggio Emilia, *avér i os lén ai dî* significa, in modo del tutto analogo, “aver le dita intirizzate, intorpidite dal freddo eccessivo” (Guastalla 81 e 160), nel romagnolo *ciapê j’usèl int al dîda* “raggelarsi i polpastrelli con forte sensazione dolorosa” (Masotti 690; Ercolani 644), mentre con specificazione più puntuale della specie dell’uccello, lo stereotipo *a j’ó ciapê i pasaròt int al dîda* vale “mi ha preso quel doloroso intirizzimento ai polpastrelli delle dita, causato da una protratta esposizione al freddo intenso” (Masotti 425). Il termine *pitarèn* è ancora usato per definire “l’unghiella, doloroso intirizzimento delle sommità delle dita, prodotto da forte freddo”, alla lettera “pettirosso”, e le varianti *pitaràn, pitarén, pitarìn (da la név)* risultano applicabili a entrambi i significati (Mattioli 476). Col termine *passaròt* l’accezione si allarga a designare, oltre il “doloroso intirizzimento delle dita, prodotto da forte freddo”, “lo stringersi un dito o altra parte tra due cose, come tra legno e legno, sasso e sasso, per la quale stringitura il sangue ne viene alla pelle” (Mattioli 448). Attraverso l’ampliamento prospettico, la culminazione del significato non resta più fissata sulla causa, ma si sposta sull’effetto: il dolore intenso provocato dai due diversi agenti, ma con risultati analoghi. Il Mattioli aggiunge una propria spiegazione al corrispondente italiano riportato come glossa, *granchio a secco*: “detto così perché l’effetto e il dolore è l’istesso di quello di chi fosse morso da un granchio, mentre stende la mano per prenderlo”.

L’insistenza sul passero o sul pettirosso sembrerebbe, a prima vista, suggerita dalla frequenza di avvistamento delle due specie, a motivo della loro stanzialità, per cui non migrano a stormi alla ricerca di terre più calde nelle quali svernare, ma trattenendosi fra noi, fanno la loro comparsa quotidiana entro uno scenario del tutto familiare nelle nostre campagne. Quando esse vengono avvolte dalla neve che cancella tutto il resto e sono battute dal vento gelido delle valli che trasporta lontano quanto ancora si agita in superficie, la loro trasvolata a stormi diventa più vistosa. Tra i pronostici correnti in provincia di Biella, è noto quello che collega l’addensarsi dei passerini lungo i solchi coperti di brina e l’imminenza di una nevicata: *i pasarìn ca s’ammüggiu a ciàmu fiòcca* “l’affollarsi dei passerini è segno di (prossima) neve” (Biella, *Bestiario* 140). In Romagna si ripete: *l’è arivê e’ pitarén: e’ vén l’invéran* “è arrivato il pettirosso: viene l’inverno” (Masotti 447). In continuità di territorio e di formulazione, in qualche varietà biellese si ricorre all’immagine *pié n passaròt* per dire “prendersi un raffreddore” (Sella, *Bestiario* 139), la quale trova un riscontro puntuale nell’omologo sintagma piemontese *ciapé un passsaròt* “buscarsi una costipazione” (Gribaudo 629).

Ma i due passeriformi non sono gli unici esemplari dell'avifauna che, nella tassonomia popolare, sono chiamati in causa per definire l'intirizzimento. L'appellativo incolore "uccellino" classifica generalmente da noi diverse varietà della medesima famiglia, in mancanza di una definizione più minuziosa di sottospecie e di raggruppamenti minori. Basterà una scorsa tra le pagine di qualche dizionario dialettale per trovare, con una frequenza e una prodigialità non prevista, filamenti di una trama i cui capi si perdono senza più poterne rintracciare il bandolo. Partendo da occidente, se ne può fornire una documentazione sufficiente a lasciar presupporre nel tempo antico una compattezza maggiore delle maglie ora rilassate, fino a permettere di consolidare il sospetto che, attraverso uno spoglio più approfondito in altre fonti, l'elenco avrebbe modo di protrarsi considerevolmente: piem. *piè d grìve* "agghiadare, aggranchiare, indolenzire, assiderarsi dal gran freddo", in senso proprio "pigliare tordi" (Ponza 2,524), *ciapé le grìve* "prendere freddo", *bàte le grìve* "tremare dal freddo" (Gribaudo 437), final. *piò tanti pecétti* "prendere tanto freddo", "prendere tanti pettirossi" (Alonzo 96), borm. *al va i uceglìn (i us'gelìn) sóta li óngia* "le mani si intirizziscono per il freddo eccessivo", traducendo letteralmente "entrano gli uccellini, i passeri sotto le unghie", Valfurva *al va i uceglìn sóta li óng(h)ia* (Longa 266), tiran. *avèch l pich sùta li ùngi* "provare dolore alle mani provocato dal freddo" (Fiori 328), quasi a voler dire "sentire il picchio battere col becco", mant. *aver i os'lin in di di* "provare un senso di dolore nelle dita intirizzate, quando si avvicinano a una fonte di calore" (Cherubini, Mant. 80), friul. *polets* "geloni" e "pollastri" (REW 6828), tosc. *pigliare le pispole, chiappare molti uccellini* "stare al freddo e tremare" (Fanfani, Voc. tosc., s.v.).

Un tentativo di soluzione razionale alla provocazione suscitata dall'apparente incompatibilità del significato che ci si attenderebbe dalla combinazione delle singole voci prese nella loro individualità, con quello che emerge dall'amalgama fraseologico delle parole che lo definiscono, si avverte di striscio nell'espressione raccolta a Samòlaco *pelè i pàsar* "soffrire il freddo", nella quale viene sfruttato il gioco di parole, intessuto intorno alla polivalenza del verbo *pelè*, per avvicinare i due referenti riconosciuti ormai tra loro talmente alieni da non più offrire nessun possibile guado all'incontro fra gli estremi, l'uccello da una parte, il freddo dall'altra. Il verbo "pelare" richiama infatti da un lato l'operazione dello "spiurare" i volatili, prima di essere posti allo spiedo, dall'altro il "pelarsi" di una parte del corpo, quando se ne accosti la pelle nuda a un metallo portato a temperatura inferiore allo zero, nei giorni particolarmente rigidi. A Bormio si parla ancora di *pelàr na galìna sénza fàla os'giàr* "spennare una gallina senza farla gridare" e di *ciapàr na pelàda de fréit, de ruf* "rimanere esposto a un freddo così intenso da riportarne la pelle scorticata".

Il termine *us'gelìn*, come già sembra preannunciare con la presenza nella sua parte terminale del suffisso vezzeggiativo e, in aggiunta, attraverso la sua imbricazione in un contesto inatteso, insinua immediatamente il dubbio che debba rappresentare il sostituto di qualche altro referente non pronunciabile. Spesso infatti gli antichi amavano travestire gli spiriti malvagi vaganti nell'aria di spoglie animali. Se percorriamo la pista onomasiologica, setacciando entro il formulario sinonimico presente in altri territori, riusciremo facilmente a ricomporre, almeno per frammenti, il profilo del mosaico originario riaffiorante dalla ricollocazione delle tessere disperse. A Sondalo e Frontale è il gatto che penetra sotto le unghie, quando il freddo le intorpidisce: *l'à c(h)iapà al gat inz'ót a li óng(h)ia* "ha preso il gatto sotto le unghie", mentre a Poschiavo sono i cuccioli ringhiosi a essere chiamati in causa: *i cagnìn sóta gl'ungli* "intirizzimento delle dita" (AIS 2,389, P. 58; Lurà, Zolle 160). Il suggerimento del Moretti, che ha trascritto la notizia per il Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, è che l'icona sia stata schizzata prendendo l'abbrivo dall'assonanza col verbo *cagnà* "addentare come un cane", a motivo del rimando spontaneo alla corrispondente metafora italiana del "morso pungente del freddo" (VSI 3,154). Ma già questa stessa immagine affluita alla fantasia, della bocca che trattiene la preda fra i denti senza mollarla, si dimostra meno immediata, qualora si tentasse di applicarla senz'altro al gatto. Se l'allusione al "beccare" degli uccelli e al "mordere" del cane sembra da un lato tinteggiare il quadro di una certa razionalità, capace di tranquillizzare in parte le nostre attese di eredi di Cartesio, dall'altro non si comprende il motivo del persistere al di sotto di essa del travestimento animale e soprattutto quale sia stato il movente che, all'inizio, ha catalizzato la sua nascita. In alcune varietà infatti la dissoluzione del polittico culturale è avanzata con maggiore coerenza, fino alla totale cancellazione della maschera belluina, come nel dialetto dell'Aprica dove incontriamo *martilì*, ossia "martelletti", per descrivere l'effetto del "pungere", avvertito come un "pulsare intenso nella punta delle dita intirizzate", e in quello di Albosaggia in Valtellina dove si ricorre a *pìzegh* "pizzicore" per classificare secondo parametri tassonomici meno incomprensibili il

“freddo sotto le unghie”.

La grande allegoria ermetica sembra tuttavia farsi d'improvviso interpretabile senza più ambiguità nel momento in cui, in area bresciana e veneta, si affaccia sulla scena in modo del tutto esplicito il profilo del diavolo, il vero responsabile delle fitte dolorose, al posto di quello allusivo dei passeri e del cane. Nei dialetti dell'alta Valcamonica *ciapà al diaulì an de le mà (an dei dic')* significa “avvertire i sintomi dell'intirizzimento alle estremità delle dita”, in quello trentino di Roncone *vegnìr i diaolìn n le mà e pò a ndij pén* “sentirsi mani e piedi indolenziti e intirizziti per il freddo” (Salvadori 164), in altre varietà trentine *avér, sentir i diaolìni entei dédi* “avere le punta delle dita intirizzate”, nel veronese *avérghe, vègnér i diaoléti ai déi* “avere le punte delle dita intirizzate”, e lo stesso valore è da attribuire alla locuzione valsuganotta *vér i giaoléti, giaolìni ai déi*. La rete delle testimonianze riscontrabili entro la vasta banda geografica si può allargare a ragnatela: ven. *diavoléti* “formicolio della mani, estremità delle mani semicongelate dal freddo” (Durante-Turato 147), Vittorio Veneto *avér i diaolìn te le man* “avere le mani intirizzate, gelate” (Zanette 176), cembr. *diaolìni* “formicolio doloroso alle dita delle mani prodotto da freddo intenso o da percossa violenta” (Aneggi 69), lad. dolom. *diaolìn* “unghiella, formicolio doloroso alle dita delle mani o dei piedi causato dal freddo intenso”, *ciapà, avé i diaolìn* “prendere, avere un formicolio doloroso alle dita delle mani o dei piedi”, *l mal dei diaolìn l va al cór* “l'unghiella è un male che va al cuore, è molto doloroso” (Rossi 265), *diaolì(g)n, diaulìgn* “formicolio alle dita a causa di un intirizzimento”, è *ciapè i diaolìn a le man* “mi sono informicolate le mani” (Pallabazzer 165), friul. (Trieste) *diavolìni* “unghiella” (DESF 2,590), grad. *avè i diavolìni inte le mane* “avere le dita gelate per il freddo” (Corbatta 88). La voce padovana *rebégolo* “patereccio”, dagli effetti simili, si riconduce al nome di una raffigurazione demoniaca attraverso un valore intermedio di “folletto”, che già costituisce una laicizzazione della credenza primigenia (Prati, *Voci* 124).

Per l'interpretazione delle locuzioni in chiave folclorica resta aperta la discussione. «Un aspetto specifico delle corrispondenze tra segno motivato e valenza etnografica è quello, ripetutamente trattato in diverse sedi in questi ultimi anni, del riferimento al sovrannaturale che tale significato contenebbe. Anche in questo caso sarà utile un richiamo a Jaberg, in particolare al suo studio sui “Krankheitsnamen” [= nomi di malattie], con cui egli si proponeva di accertare l'eventuale esistenza di confini tra metafora e demoniaco. Sulla base di un'analisi delle carte 388 e 389 del volume II dell' AIS [K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40] contenente i corrispondenti dialettali della frase “ho le mani intirizzate”, egli rileva una frequente presenza di frasi del tipo “mi sono entrati gli uccelli nelle mani (o nelle dita)”, a proposito delle quali si chiede se si tratti di una pura immagine o se non esistano effettivamente riferimenti all'azione di spiriti malvagi. Allargando la sua indagine ad altri tipi consimili (“formicolare”, ecc.) riscontrabili nell'area europea romanza e non, e mettendo a profitto quella prodigiosa, incomparabile conoscenza lessicografica di cui sapeva far uso, egli giunge ad alcune conclusioni [che qui è possibile soltanto sintetizzare]:

a) La prossimità concettuale fa sì che il termine generico “uccelli” sia sostituito dai nomi di specie particolari di uccelli (per es. il “fringuello” e, per prossimità fonetica, il “picchio”, ecc.), che a loro volta diventano simboli metaforici dell'intirizzimento. “Una volta di più – dunque – si conferma l'idea che non solo la lingua può venire creata da pensieri, immagini e sensazioni, ma che pensieri, immagini e sensazioni possono venire creati dalla lingua”; b) la sensazione di prurito alla punta delle dita desta l'immagine di insetti e vermi che brulicano, fanno il solletico, formicolano. Anche qui, però l'analisi geo-onomastica dà una spiegazione ineccepibile: “verme” dev'essere inteso in quel significato generico difficilmente circoscrivibile che è comune ai dialetti presi in considerazione e che comprende tutti gli animaletti striscianti in genere. In fondo, si tratta della stessa immagine che ha portato all'italiano “formicolare” e al francese “fourmiller”, ecc., che si riferiscono a membra “addormentate”. Ora, se è vero che in origine “vermi” e “uccelli” potrebbero essere stati usati come pseudonimi, eufemismi o altro di potenze demoniache, il loro significato attuale – a parte alcuni casi dubbi geograficamente isolati – è essenzialmente metaforico; c) ancora una volta, l'area geografica sottoposta ad esame non è per nulla compatta e uniforme: quanto più infatti si procede da Occidente verso Oriente o da Mezzogiorno verso Settentrione e quanto più si scende negli strati sociali più modesti, tanto più nella lingua appaiono evidenti le tracce di una presenza di riferimenti sovrannaturali e tanto più immagini pagane si mescolano a elementi cristiani.

In conclusione, non basta una frase del tipo “avere i diavoletti nelle mani” per operare una diretta connessione tra segno motivato e presenza demoniaca. Il parlante, infatti, è talmente aduso all'im-

magine del diavolo che la può intendere come semplice oggettivazione di una causalità generica. Non bisogna infatti dimenticare – e ancora una volta si deve confermare la consonanza tra Jaberg e Terracini – che nel modo di sentire popolare metafora e demonio sconfinano l'una nell'altro insensibilmente, l'apparente presenza dell'una essendo solo accentuazione o indebolimento dell'altro, e viceversa. L'impossibilità, confessa Jaberg con un supremo atto di umiltà che merita il nostro più profondo rispetto, di tracciare una netta linea divisoria tra concezione figurativa e valenza demoniaca nelle denominazioni delle malattie è esclusivamente dovuta alla limitatezza del campo di osservazione. In ogni caso, prima di cercare una valenza etnografica in un segno motivato del sistema è dovere del dialettologo "considerare criticamente ogni singola attestazione per confrontarla con l'insieme delle possibilità espressive della lingua", perché per qualsiasi parlante "esiste pur sempre la possibilità di tradurre l'osservazione dal reale in forma metaforicamente elevata» (K. Jaberg, *Krankheitsnamen. Methaphorik und Dämonie*, in *Fest. Mueli*, Basel 1951, ora in Jaberg, *Erlebn.* 2, pp. 237-71; risultati riassunti in Grassi, RID 22,12-13).

Le icone animali sono più arcaiche dei rimaneggiamenti che le hanno seguite e riportano indietro nei secoli a concezioni animistiche o addirittura totemiche, nonostante che noi, stranamente, le avvertiamo, attraverso il riverbero dei traslati, come più moderne. Il fatto è che la nostra lettura è metaforica, mentre quella degli antichi ricorreva a filtri diversi. La metamorfosi dei vari referenti del bestiario in esseri demoniaci personali rientra nel fenomeno di acculturazione promossa dal cristianesimo. Considerata la lunghissima parabola culturale percorsa dalle successive formulazioni, quasi sempre in ritardo rispetto al supporto etnografico, il punto di arrivo dell'indagine non dovrebbe limitarsi primariamente all'esclusività di un'interpretazione a discredito delle altre, quanto piuttosto procedere verso il rilevamento della stratificazione dei vari apporti che diacronicamente si sono succeduti, imbricandosi a vicenda come le tegole di un tetto.

Il fenomeno dell'intorpidimento delle estremità causato dal freddo si deve collocare all'interno di una cornice assai più vasta di altre manifestazioni dolorose che colpiscono la cute o che si fanno risentire più o meno avvertitamente nel flusso della circolazione sanguigna. Ciò che colpisce al termine della loro spigolatura è il continuo ricadere su denominazioni animali e su raffigurazioni zoomorfe. Tra esse si segnalano il "prurito", espresso all'interno di una vastissima area, almeno di dimensioni europee, attraverso formazioni verbali che si rifanno al concetto di "mangiare". Da sole potrebbero offrire il materiale che si richiede per imbastire una monografia. Sarebbero bestiole invisibili, incarnazioni di spiriti malvagi, che divorano il corpo a piccoli morsi. La ripresa del deflusso del sangue nelle arterie e nelle vene, dopo un'interruzione provocata da schiacciamento o da altra causa, è avvertita come un "formicolare", un "brulicare" di minutissimi animaletti. Nel dialetto bologn. ricorre anche un'altra icona per descrivere "l'indolenzimento provocato dal gelo", quella del "grillo", denunciata dal verbo *ingrilìrs* "intirizzirsi, irrigidirsi", e dalle locuzioni *avàir el man ingrilè* "avere le mani intirizzate dal freddo", *avàir el gamb ingrilè dal gran stèr in znòc'* "avere le gambe addormentate, intorpidite dal gran stare in ginocchio" (Bernabei 205-6). Ma questi accenni basteranno per suscitare una stimolante curiosità euristica intorno alle sopravvivenze celate dai modi di dire più bizzarri.